

«L'intelligenza artificiale non sostituisca il giudice»

L'intelligenza artificiale entra sempre più spesso nel dibattito pubblico. Ma cosa accadrebbe se gli algoritmi venissero utilizzati nelle indagini o addirittura nelle decisioni giudiziarie? Con la legge 132 del 2025 e l'imminente piena applicazione dell'AI Act europeo, il tema non appartiene più alla fantascienza. Il dibattito è aperto, infatti, su quello che nei fatti è conflitto tra innovazione e garanzie costituzionali. «Non siamo più di fronte a una prospettiva futura», spiega l'avvocato penalista cassazionista **Giovanni Briola**, fondatore e titolare dello Studio Legale Briola & Partners, oltre che consigliere e tesoriere dell'**Ordine degli Avvocati di Milano**, autore insieme al collega Riccardo Feggi di uno studio dedicato all'impatto dell'intelligenza artificiale nel procedimento penale.

Avvocato Briola, perché oggi si parla tanto di intelligenza artificiale applicata alla giustizia penale?

«Perché l'intelligenza artificiale è già utilizzata in molti ambiti della società e il legislatore europeo e italiano hanno iniziato a disciplinarne l'impiego anche nel settore giudiziario. La vera sfida consiste nel capire come sfruttarne le potenzialità senza compromettere le garanzie fondamentali del processo penale».

Uno dei temi più discussi è quello della cosiddetta polizia predittiva. Di cosa si tratta?

«Si tratta di sistemi che analizzano grandi quantità di dati per individuare aree, situazioni o comportamenti che potrebbero essere associati a un rischio maggiore di criminalità. Possono aiutare le forze dell'ordine nell'organizzazione delle attività di prevenzione, ma pongono interrogativi delicatissimi. Il rischio è che si finisca per attribuire a una persona

una sorta di pericolosità sulla base di correlazioni statistiche anziché di fatti concreti e verificabili. Per questo l'AI Act europeo pone limiti molto stringenti a queste applicazioni».

Molti evocano lo scenario del "giudice robot". È una possibilità reale?

«Nel nostro ordinamento direi di no. La legge italiana è molto chiara: le decisioni che riguardano l'interpretazione della legge, la valutazione delle prove e la responsabilità dell'imputato restano riservate al magistrato. L'intelligenza artificiale può avere una funzione di supporto, ma non può sostituire il giudice. La decisione finale deve rimanere umana».

Perché questa centralità della figura del giudice è così importante?

«Perché il processo penale non è un esercizio matematico. Un magistrato non si limita a elaborare dati. Deve valutare testimonianze, interpretare comportamenti, cogliere sfumature, confrontarsi con principi costituzionali e con il contesto sociale. Ci sono elementi che non possono essere ridotti a una sequenza algoritmica. La giustizia richiede esperienza, sen-

sibilità e capacità di interpretazione».

Nel vostro studio citate il caso americano Loomis. Perché è così importante?

«Perché rappresenta uno dei primi esempi concreti di utilizzo di un sistema predittivo nel percorso che porta alla decisione giudiziaria. In quel caso un software aveva stimato il rischio di recidiva dell'imputato e tale valutazione aveva influito sulla determinazione della pena. Il dibattito che ne è nato ha mostrato tutti i problemi legati alla trasparenza degli algoritmi e alla possibilità per la difesa di contestarne il funzionamento».

L'intelligenza artificiale potrà almeno diventare uno strumento probatorio?

«Potrà certamente fornire elementi utili alle indagini o contribuire all'analisi di dati molto complessi. Pensiamo a procedimenti che coinvolgono enormi quantità di documenti o alla ricostruzione di fenomeni articolati. Tuttavia, l'output prodotto da un sistema di intelligenza artificiale non può essere considerato una prova autosufficiente. Dovrà sempre essere verificato, discusso e valutato nel contraddittorio tra le parti».

Qual è allora il vero equilibrio da trovare?

«L'equilibrio consiste nell'accogliere l'innovazione senza rinunciare ai principi fondamentali del giusto processo. L'intelligenza artificiale può essere un valido strumento di supporto per magistrati, avvocati e forze dell'ordine, ma non deve compromettere il diritto di difesa, la presunzione di innocenza, la trasparenza delle decisioni e la parità tra accusa e difesa. La tecnologia può aiutare la giustizia. Non può diventare la giustizia».

Davide Re

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla prevenzione dei reati tramite l'uso di algoritmi al rischio di pericolosità statistica Parla il penalista cassazionista **Giovanni Briola**: «L'IA può aiutare la giustizia, ma il processo penale non è un calcolo matematico»

